



L'università di Harvard a Boston

«La pistola in classe non è reato»

Armi a scuola, la Corte suprema abroga il divieto

La Corte suprema degli Stati Uniti ha stabilito che andare a scuola armati non è necessariamente un reato. E ha dichiarato decaduta una legge approvata dal Congresso nel '90 che vietava a chiunque di portare pistole o fucili in un raggio di 300 metri dalle scuole. La Corte ha dato torto al governo americano e ragione a un ragazzo del Texas, di 16 anni, che era stato condannato per essere andato a scuola con una rivoltella carica.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PIERO SANSONETTI

NEW YORK. Un ragazzino del Texas ha battuto il governo americano. E ha visto riconosciuto il suo diritto di portare a scuola la pistola carica. Mentre tutta l'America - scossa dalle bombe dell'Oklahoma - si chiede come sia possibile ridurre l'ondata di violenza, questo ragazzino ha ottenuto la propria assoluzione in tribunale e la cancellazione della legge che lo aveva fatto condannare: cioè la legge sul divieto di andare a scuola armati. Da oggi negli Stati Uniti è di nuovo permesso presentarsi in classe con la pistola. Volendo si può anche portare un piccolo fucile. Sono proibiti - in quasi tutti gli Stati - i cannoni, i mortai e le bombe a mano. Proprio così: La Corte Suprema (cioè la massima autorità giuridica americana) ha dato ragione al sedicenne Alfonso Lopez nella causa che lo vedeva opposto al governo

americano. E ha dichiarato decaduta, su tutto il territorio nazionale, la legge del 1990, conosciuta come «atto sulla zona gun-free», che era stata approvata da un Congresso a maggioranza democratica, e sulla quale lo stesso Bush non aveva posto il veto. La legge proibiva ai ragazzi e agli insegnanti di portare pistole e fucili in un raggio di 300 metri dalla scuola.

Battaglia durissima

La sentenza dell'Alta Corte è stata varata con cinque voti contro quattro. Dopo una battaglia combattuta dalle due parti sulla base di sofisticatissimi argomenti. E a dire il vero, l'impressione è che dal punto di vista strettamente formale la sentenza non è sbagliata. Infatti la Costituzione degli Stati Uniti non riconosce al Congresso il potere di fare leggi sull'ordine pubblico.

Queste leggi spettano ai singoli Stati. Il Congresso generalmente aggira l'ostacolo usando il suo diritto a legiferare su tutto ciò che riguarda il commercio e l'economia. Così ha approvato la scorsa estate la legge che mette al bando la vendita delle armi, perché la vendita è commercio, e così nel '90 aveva proibito le pistole a scuola sostenendo che la presenza di pistole disturba l'attività educativa e che una cattiva attività educativa danneggia l'economia degli Stati Uniti. Forti solo di questo argomento, gli avvocati del governo si sono presentati alla vertenza contro il sedicenne Lopez. Il quale tre anni fa era stato fermato in classe con una pistola carica e senza sicura. Era un calibro 38. Alfonso Lopez, che allora aveva 13 anni, si difese dicendo che quella pistola gliela aveva data un ragazzo più grande e gli aveva detto di consegnarla a uno del liceo. Lo aveva ricompensato con 40 dollari. La polizia chiese ad Alfonso: «A che doveva servire quella pistola?». E lui rispose: «Naturalmente alla guerra tra gang». Alfonso Lopez non fece i nomi dei due ragazzi più grandi. Fu denunciato e condannato a sei mesi di carcere minorile. In appello però il suo avvocato era riuscito a farlo assolvere sostenendo proprio questo, la legge federale è illegittima, e nessun altra legge in Texas proibisce di tenere la pistola sotto il ban-

co. Dunque Alfonso è innocente. La disputa è finita così davanti alla Corte Suprema, e il suo presidente in persona, ieri, ha spiegato la sentenza con una nota scritta: «La legge sulla "zona gun free" riguarda la lotta al crimine e su questo tema il Congresso manca dell'autorità a legiferare. In nessun modo si può sostenere che quella legge possa riguardare problemi del commercio o dell'economia, per quanto grande possa essere il significato che vogliamo attribuire a queste parole».

«Conteneremo i morti»

Antony Kennedy, uno dei giudici che ha votato per l'abrogazione della legge, ha detto che a suo giudizio la sentenza non avrà gravi conseguenze. «I singoli Stati, se lo vorranno, potranno darsi leggi locali, e già molti lo hanno fatto». La prima reazione alla sentenza è venuta dal deputato democratico Herb Kohl, l'uomo che nel '90 aveva scritto il testo della legge contro le pistole. Kohl ha fornito questi dati: nei cinque anni precedenti al varo della legge, 65 bambini sono stati uccisi a scuola, a colpi di pistola, in seguito a litigi con i loro coetanei. Ancora oggi circa 200 mila ragazzi, ogni giorno, vanno a scuola portando una pistola, in violazione della legge. La sentenza della Corte certamente moltiplicherà questo numero.

Pacchi-bomba L'attentatore annuncia «Lascio perdere»

Lo sconosciuto attentatore che in 17 anni ha piazzato o spedito negli Usa 16 bombe artigianali con un bilancio di 3 morti e 22 feriti, compreso il dirigente di un'associazione di industriali del legno ucciso lunedì scorso a Sacramento in California, si vuole ritirare dall'attività. In lettere a due sue antiche vittime e al «New York Times», il cosiddetto «nabomber» (il «bombariere delle università», perché i suoi primi obiettivi furono istituzioni accademiche) spiega in parte le motivazioni dei suoi gesti e propone la pubblicazione di un suo lungo articolo in cambio del suo «ritiro» definitivo. Le lettere, firmate a nome del «gruppo terrorista Federale» (la piena responsabilità delle 16 bombe inviate dal 1978 ad oggi, l'Fbi, che da anni dà la caccia a «nabomber», ritiene però che il gruppo sia in realtà composto da un solo uomo bianco di circa 40 anni.

Svelati i piani degli ultra del Michigan. Anche Clinton nel mirino? Forse tra i morti l'altro ricercato per strage

L'Fbi sventò l'attentato a una base militare

Nel mirino dei gruppi di estrema destra c'era anche il presidente Clinton. I documenti di incriminazione contro James Nichols hanno rivelato ieri che l'estremista predicava la necessità di «uccidere il presidente Clinton ed alcuni giudici». Un altro attentato doveva essere compiuto contro la base militare di Camp Grayling nel Michigan. Continuano le ricerche del secondo attentatore, la polizia ipotizza che sia rimasto vittima della sua bomba.

I gruppi di estrema destra, che hanno compiuto la strage ad Oklahoma City, avevano nel mirino, tra gli altri, lo stesso presidente degli Stati Uniti. I documenti d'incriminazione contro James Nichols, uno dei tre sospetti finiti in prigione per l'eccidio, hanno rivelato che l'estremista predicava la necessità di «uccidere il presidente Clinton ed alcuni giudici» oltre a incolpare l'Fbi e i reparti speciali dell'ATF per la strage della setta davidica a Waco. Ma i progetti criminali dell'estrema

destra non finiscono qui. Ieri un portavoce della Guardia Nazionale ha rivelato che c'era un piano per far saltare in aria alcuni cammi armati del Patto di Varsavia utilizzati dalla Guardia Nazionale nel Michigan ma il complotto era stato sventato dall'Fbi. La presenza dei cammi armati di fabbricazione russa, trasportati nella base di Camp Grayling per esperimenti sulla capacità dei sensori dell'Air Force, aveva creato allarme tra i gruppi paramilitari della zona. Essi temevano in-

feriti che reparti delle Nazioni Unite o di altri paesi, con il beneplacito degli Stati Uniti, prendessero possesso del territorio americano. Le milizie del Michigan avevano progettato nel febbraio scorso di infiltrarsi nella base, tagliando la recinzione, per far saltare in aria con ordigni esplosivi i cammi armati. Ma l'Fbi era riuscita ad avere in anticipo informazioni sulla progettata incursione ed aveva messo in allarme la Guardia Nazionale, con conseguente intensificarsi della sorveglianza. I gruppi paramilitari avevano perciò rinunciato ad effettuare l'attentato, ha rivelato il colonnello della Guardia Nazionale Jerold Foehl.

Intanto si continua a cercare l'esecutore materiale della strage compiuta in Oklahoma. Secondo la polizia l'uomo potrebbe essere rimasto vittima della sua stessa bomba. L'ipotesi diventa sempre più verosimile man mano che i giorni passano senza che si trovi traccia del misterioso uomo con un tatuaggio sul braccio che ha no-

leggato il furgone usato per la strage. «Quest'uomo - ha detto un investigatore - sembra svanito nel nulla. O nessuno lo conosce, oppure è morto». Molti corpi senza vita sono ancora sotto le macerie dell'edificio abbattuto dall'esplosione. Nella maggior parte dei casi l'identificazione è estremamente difficile. I resti sono tanto sfigurati che soltanto le impronte digitali o l'esame della dentatura consentono di dare loro un nome. Gli impiegati dell'agenzia di Junction City nel Kansas dove è stato noleggiato il furgone hanno fornito le descrizioni di due uomini. Uno è stato subito identificato come Timothy McVeigh, che ora è in carcere.

Ieri il presidente Clinton, dopo aver partecipato a Washington al funerale di un agente del Servizio segreto ucciso dalla bomba di Oklahoma City, ha convocato i leader del Congresso alla Casa Bianca per chiedere il loro sostegno alle nuove misure anti-terrorismo. Tra le misure proposte: la creazione di un Centro anti-terrorismo guidato dall'Fbi, più poteri alle agenzie fe-

derali per ottenere informazioni sui cittadini e per infiltrarsi nei movimenti potenzialmente pericolosi, più poteri ai responsabili del controllo sull'immigrazione per respingere stranieri sospettati di legami col terrorismo. Clinton ha ricevuto grandi elogi per la sua reazione alla strage di Oklahoma City, per essere riuscito ad interpretare ed esprimere i sentimenti degli americani, e la sua popolarità ha ricevuto un notevole incremento (il giudizio positivo è balzato dal 46 al 52 per cento nel giro di una settimana). Ma la sue accuse ai «fondamentatori di odio» che usano le «onde radio» per creare un clima di rabbia anti-governo hanno toccato un nervo scoperto nella destra repubblicana. «I liberali intendono usare la tragedia di Oklahoma City per trarre vantaggi politici», ha replicato il commentatore radio Rush Limbaugh, uno dei «guru» della destra. I riflessi politici sono comunque inevitabili. La strage di Oklahoma City ha avuto l'effetto di mettere i repubblicani per la prima volta in posizione difensiva.

LETTERE

«Che fine ha fatto il concorso Rai per giornalisti?»

Cara Unità, in questo paese confuso, che travolge e dimentica ogni giorno il proprio passato anche recentissimo, forse c'è ancora qualcuno che ricorda quando - si era alla fine del 1992 - le annunciatrici della Rai pubblicizzavano ad ogni ora del giorno e della notte un concorso pubblico, bandito dalla stessa Rai, per la selezione di «cinquanta giovani da avviare alla professione giornalistica» nel quadriennio 1993-1996. Requisiti minimi: laurea con voto non inferiore a 105/110 ed ottima conoscenza di una lingua straniera. Il concorso si è effettivamente tenuto (circa quattordicimila sono stati i partecipanti, e quattro le prove, gestite da una commissione presieduta da Sergio Zavoli), così che verso la fine del luglio 1994, dopo quasi due anni, la Rai ha conosciuto i nomi dei cinquanta vincitori. Qualcuno, a questo punto, potrebbe pensare che sia interesse concreto del servizio pubblico utilizzare al più presto dei giovanotti volenterosi, capaci, e soprattutto selezionati con la massima possibile trasparenza e senza alcun «condizionamento» politico. Niente di tutto questo: vincete un concorso non basta più. Non è un paradosso: inizialmente ci è stato detto di pazientare, perché le assunzioni sono venute (ventuno nuovi posti, ad oggi, per il Tgr, più altre nove - sembra - per la Rai International); ma solo tre di noi sono stati chiamati, e non nell'ordine di graduatoria stabilito dal bando. Per assumerci tutti entro il 1996, di questo passo, la Rai dovrebbe assumere oltre 350 nuovi giornalisti. Nel frattempo, gli organici si saturano, noi rinunciando ad altre possibili occasioni di lavoro, si frustrano le motivazioni della nostra scelta, ed il servizio pubblico smarrisce le energie e le potenzialità professionali che esso stesso, autonomamente, aveva selezionato. Difficile dunque capire a che cosa si riferisca il presidente Moratti quando di fronte alla commissione di vigilanza (audizione del 9 marzo scorso) dice che la Rai non può ritenersi vincolata, e deve liberamente ricercare sul mercato professionisti che conoscano le lingue e capiscano di economia. Che ne è stato di quel concorso, tanto alacremente pubblicizzato, che prevedeva appunto conoscenza delle lingue e alta preparazione professionale? Abbiamo forse scherzato?

Luca Boccia
(uno dei vincitori della selezione Rai)
Roma

«Non lasciamoci «pietare» dalla televisione»

Cara Unità, viviamo in un periodo caratterizzato dalla crisi di pensiero, un periodo di pensiero debole. Una dinamica di omologazione della conoscenza sembra averci appiattiti: siamo dispendiosi dall'ottenere della riflessione autonoma: per noi pensano la tv, i giornali, la pubblicità. Si finisce così per compiere scelte di piccolo cabotaggio, vivere e pensare tutti allo stesso modo, desiderare le stesse cose, influenzati e pilotati dalla «cultura dell'immagine». L'effetto media - questa pervasiva operazione di rimbambimento dell'utenza - distrae dalle questioni di senso ed orienta l'opinione pubblica verso le direzioni gradite ai detentori del potere. Questa pervicace opera di persuasione di massa, carica di esemplarità comportamentale, modella l'uomo consumista, controfuga scialba dell'uomo che vive in pievezza. Insegniamoci, condannarsi a spreco il proprio tempo ipnotizzati per ore da programmi vuoti, ottimi conduttori di onde alfa, stordirsi con la boudite, frizzate, magallite... ci aiuterà a colmare di senso la nostra vita, ci renderà uomini liberi e responsabili del mondo in cui viviamo, capaci di fare la storia? Quali alternative si prospettano per l'uomo televisivo? Va escluso a priori ogni atteggiamento pregiudiziale di diffidenza, come ogni ingenuità e accomodante fiducia. La strada giusta è - secondo me - quella dell'approccio critico, obiettivo e responsabile. Imparare a dominare e relativizzare i mass media assegnando loro la funzione che gli è propria: essere strumenti al servizio dell'uomo, e non padroni della sua vita. Proviamo qualche volta a zittire la tv, ad operare un black out sui programmi mediocri e banali. Colgiamo gli stimoli positivi che ci vengono invece da programmi di qualità, riflettiamo su ciò che abbiamo visto. Questa politica di accendi e spegni restituirà lo

strumento di comunicazione alla sua originaria funzione: ci insegnerà come sia importante non subire passivamente l'influsso dei media. Il tempo finalmente liberato dalla schiavitù televisiva, ci aiuterà a riscoprire la gioia del contatto con le persone care, del gioco, della buona lettura, e - perché no? - di una salutare passeggiata.

Matteo Della Torre
S. Ferdinando di Puglia
(Foggia)

«A Favara non c'è posto per l'infanzia»

Cara Unità, nel 1989 si è dato inizio a Favara all'esperienza degli asilini. Anche nel «profondo sud» la prima infanzia ha potuto trovare ambienti organizzati, con intenzionalità e sistematicità, atti a favorire il loro equilibrio socio-affettivo per mezzo di persone, strutture e strumenti idonei alle esigenze che tale impegno comporta. Come spesso accade, quando il comune e lo Stato si tirano indietro, è il cittadino, sono le associazioni, e nel nostro caso, le cooperative che si sostituiscono al «pubblico». Questo è quanto è capitato da noi. E con la legge regionale n.214/79 che la Sicilia si fa carico d'istituire gli asilini nell'isola. Sono stati molti i comuni che si sono avvalsi di questa possibilità per costruire strutture idonee adatte alla bisogna. Favara fa parte di quelli che, invece, non hanno ritenuto «impegnativo» l'impegno di creare tali strutture, e pertanto si è trovato nella situazione di dover affidare - ai sensi degli artt.26 e 27, della citata legge - due asilini ad altrettante cooperative che dal 1° ottobre del 1989, ininterrottamente, hanno offerto il servizio a più di 700 famiglie che hanno potuto constatare, per la prima volta, l'importanza che questi servizi assumono nella società favarese. Gli asilini «Baby Park» e «Spazio Bambino», ospitano complessivamente 100 bambini, di cui 76 divezzi, sopra un anno, e 24 latitanti sotto un anno. Gli operatori (14 per ogni struttura, di cui 8 assistenti all'infanzia e 6 ausiliari), che hanno «il polso» di questo malessere, auspicano che gli attuali servizi si moltiplichino in proporzione, non diciamo alla popolazione, ma alle esigenze reali che, evidentemente, non possono essere soddisfatte dalla presenza di soli due asilini.

Dr. Angelo Vita
Favara (Agrigento)

Precisazione di Ci

Il contenuto di un articolo pubblicato a pag. 7 de «l'Unità» del 4 aprile scorso, chiama in causa Comunione e Liberazione a proposito di un annunciato intervento del mensile Jesus sulla situazione del Ppi. Per quanto riguarda i volentieri, ricordare ancora una volta che Ci è un movimento ecclesiale di educazione alla fede. In tal senso risulta chiaro che Ci non c'entra assolutamente, per la sua natura, con le vicende politico-partitiche alle quali l'articolo citato fa riferimento.

Alberto Savorana
(Ufficio stampa di Ci)
Milano

Ringraziamo questi lettori

Claudia Sale di Roma («Ho una speranza: ho vent'anni e credo ancora che il mondo possa davvero cambiare per merito dell'impegno di quelle persone che come me hanno ancora tanti sogni da realizzare»); Filippo Miraglia di Pistoia («Parlare di extracomunitari, mai di persone o cittadini, spiegare i fatti solo con una parola, significa assumersi la responsabilità di un senso comune che esclude e che giustifica atti di violenza»); prof. Nino Greco di Roccanova-Potenza («Ritorniamo alla politica, al suo valore nobile, per quello che è e che ci hanno insegnato già da secoli: metodo delle idee, dov'ognuno mette più arte o più scienza, ma idee che si uniscono, si differenziano e si confrontano e fanno così l'uomo forte per affrontare la realtà e la vita»); Paolo Orlandini, Adalberto Venturini, Andrea Gnermini, Massimo Casarini, Gianfranco Russo, Antonio Marie Pennati, Sergio Guagnelli, Urbano Danesi, Andrea M. Michelozzi, Nicola Guastamacchia, Franco Bergonzoni, Tullio Pacientini, Cesare d'Anna, Luigi Carignano, Nada Androsani, Giacomo Suidani, Vittoria Sanvito, Giancarlo Querci.